

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4745
MILANO
BIBLIOTECA BRAIDENSE

4745

IL
FILOSOSO
PUNITO
COMMEDIA
IN DUE ATTI
DI Mr. GURZAI.



Presso GIULIO TRENTO
Con licenza de' Superiori.



A SUA ECCELLENZAⁱ
IL SIGNOR
K. Z E N O
PODESTA' E CAPITANIO
DI TREVIGI.

*V*oi, che nella mia Campagna onorandomi poco prima che alle due Corti di Spagna, passaste Ambasciatore, vedeste me calcare il Socco, ed il Coturno, servendo a questo, che veramente si può chiamare dotto
di.

diletto, Voi, che pure quì siete, e degnamente il primo in Trivigi, ove nasce la mia trasmigrazione di Attore in Autore, Voi, che il vostro sublime genio cotanto raffinaste nella amena Parigi, quella Città che ogni bel desiderio accende, sazia, e rinnova, e nel cui Teatro vidi sorpreso regnar più volte la Perfezione non vista altrove nè mai; e dove osservatore diligente ed implacabile tentai il difficile secreto di piacere in Teatro: Voi, Signore, avete un triplice diritto, perch'io v'offra e consacri questo mio primo saggio Teatrale.

Voi dunque, il quale adulare io non saprei, degnatevi di retribuirmi sincerità d'opinione; e allora sarò veramente contento più che d'un

nobile elogio per due Lettere obbligantissime inviatemi da una egregia e dotta Autrice di molte Opere Parigina Dama, (*) che Voi stesso in gran pregio tenete; la quale

(*) Madama DU BOCCAGE illustre Poetessa di Francia Autrice del Poema, *La Colombiade*, eruditissima Dama, si compiacque in una sua lettera delli 8 d' Ottobre 1780 scrivere all'Autore così: *Quelle est charmante votre petite Comedie! Elle me plait si fort, que je vais m'occuper a chercher un jeune Poete digne de la mettre en François pour la faire jouer sur notre Theatre.*

E in altra lettera delli 13 Gennaro 1781 Ella pure così scrive: *Votre charmante Comedie du Philosophe pui avoit fait envie à plusieurs pour la mettre au Theatre François, mais j'ai voulu choisir le plus digne: le malheur a été qu'il n'étoit pas le plus robuste; il est tombé malade au milieu de l'ouvrage.*

te avrà forse potuto darmi gentilezza per lealtà: e più contento del vostro giudizio veramente sarò, che delle riscosse laudi in Siena, Mantova, e Pisa, sulle cui Scene questa mia breve Commedia apparve, mentre

*„ Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Ma sol d'un genio vero, e saggio e amico.*

Umil. Devotif. Oblig. Serv.
GURZAI,

A R G O M E N T O.

LEONE grande Filosofo, ma soverchiamente austero, e libero, ricercato si piega a dar novella educazione ad Ernesto giovane Principe di buon animo; ma vuoto di Scienze, e dissoluto. Contento il Maestro del suo novello Allievo ne' primi dì, discopre poi che occulto amore va distruggendo l'edificato. Ne sgrida però altamente il Principe, lo minaccia d'abbandono, e sopra la sospettata, quantunque non da lui conosciuta Donna scaglia ingiurie acerbe. Essa non vista l'ode; giura farne vendetta, e rendere amoroso l'austero. Con sottile industria il vince, e lo beffeggia poi in faccia al suo Scolare istesso. Leone tragge dalla sua stessa debolezza, e vergogna eloquente Morale, che tutti a sincero ravvedimento guida.

P E R S O N A G G I.

ERNESTO *Principe.*LEONE *Filosofo.*ALFONSO *Segretario.*

GIULIA.

Due P A G G I del PRINCIPE..

Un P A G G I O di GIULIA..

*La Scena si finge parte nel Palaggio del
Principe, e parte nella Casa di Lucinda..*

A. T.

A T T O P R I M O

Camera di Leone in casa del Principe.

S C E N A P R I M A.

Il Segretario, e il Paggio.

Paggio.

M'ha chiamato Signor Segretario?

Segretario.

Non t'ho chiamato; ma poichè ti veggo, ricordati di stare attento, perchè se vien Madama Giulia, quando il Padrone è allo studio, corri ad avvisarmi; tu faresti qualche balordaggine.

Paggio.

Si stava troppo bene, Signor Segretario in quest'ultimo mese prima che questa Sirena venisse ad intrigarci.

Segretario.

Perchè dici Sirena? Sai tu che cosa sia una Sirena?

Paggio.

Sì Signore..

a. 4.

Seo-

Segretario.

Cos'è? Sentiamo.

Paggio.

Le Sirene sono quelle che cantano.

Segretario.

Ah, ah; e dove stanno?

Paggio.

Io credo che stieno sul Teatro.

Segretario.

Meglio; e come son fatte?

Paggio.

Hanno una vita stretta stretta, ed i fianchi larghi larghi.

Segretario.

(*Ride*) Oh che bravo sciocco! ma pur desti nel sogno. Dopo che questa vera Sirena ha innamorato il Padrone, ogni suo proposito è andato a male.

Paggio.

Questo Signor Maestro, questo Filosofo l'aveva mutato di pianta; non si conosceva più.

Segretario.

Pur troppo è vero. Questo nostro Principe, che avea avuta la disgrazia di aver la più cattiva educazione non senza qualche

che talento, e con un core angelico, avendo preso il consiglio di un vero amico suo il Conte Leandro, dopo che avea deciso di riformare se stesso con questo soccorso, col mezzo cioè del bravo Filosofo, il Signor Leone, non si conosceva più, ed avea già fatti nel profitto passi da Gigante.

Paggio.

Oh perdonatemi. Egli era insoffribile, e poi divenne buono, mansueto, affabile; ma Gigante no; me n'intendo anch'io di Giganti. Ne ho veduto uno l'anno passato, ch'era grande più d'un Asino in piedi, e più di voi sapete quanto?

Segretario.

Vanne vanne balordo. Ecco Leone.
(*Paggio va per partire, ma incontrandosi in Leone si ferma.*)

SCENA SECONDA.

Leone, e detti.

Leone.

(*tira fuori l'Orologio, e guarda.*)

Paggio di al tuo Padrone che è l'ora.

Paggio.

Vado subito. . . (parte.)

SCENA TERZA.

*Leone, e Segretario.**Segretario.*

S Ignor Leone perdoni, se sono entrato nella sua Camera; son venuto per veder s'ella ha bisogno di nulla.

Leone.

Questo è un suppormi senza lingua. I miei bisogni son pochi assai, ma se ne ho parlo.

Segretario.

Io credea doverli prevenire, e che così volesse la civiltà.

Leone.

Se il bisogno non v'è, la prevenzione è importuna, e per questo la civiltà disturba spesso, perchè è mal collocata, o fuor di tempo.

Segretario.

Non farò adunque che attendere il voler vostro, e conterò di aver presa questa mattina una lezione anch'io: benedette le vostre lezioni; esse sono cambian-

11
biali, che si pagano a vista. Avete fatto miracoli sul cuore del nostro Principe.

Leone.

Quanto è diverso dall'occhio volgare il Filosofico! Ascolta; l'occhio tuo vede profitti, il mio dispera quasi vederne.

Segretario.

Come! perchè Signor Leone?

Leone.

Son già tre giorni, che il Principe non si piega al suo dovere, e non è più docile, come egli era innanzi. Mi proverò per poco ancora, e poi ricorro al patto.

Segretario.

Che patto Signore?

Leone.

Che mel domandi? tu pure il fai. Il dotto, e comune amico Conte Leandro quando per l'adorabil Nume dell'amizizia nostra m'impose, e scongiuròmi ad intraprendere di torcer questo non più verde legno, e di rifonder con educazione novella il traviato genio del tuo Signore, alla sola condizion m'arresi, ch'io potrei lasciarlo sul momento, e sempre ch'egli non approfitti per

12
mancanza di volontà. Son già tre giorni, ch'io nol riconosco più. Egli m'ha abbandonato della sua attenzione; io presto l'abbandono al suo destino.

Segretario.

Ah no. per carità Signore
„ Tanto ti prego più gentile Spirto,
„ Non lasciar la magnanima tua impresa.

Leone.

Tu mi parli con le voci del Petrarca. Questo è un de' pochi Poeti, cui Filosofia non guardi losco. Ecco il Principe; sorti. (*Segret. parte.*)

SCENA QUARTA.

Principe, e Leone.

Principe.

Signore, io vi chiedo scusa d'aver qualche poco ritardato (*guarda l'Orologio*) non sono che venti minuti dopo l'ora prescritta.

Leone.

Venti minuti prima si potevano risparmiar quattro cose; il ritardo, la negligenza, la scusa, e questo forzato avvertimento mio. Se vi piace sediamo.

(*pres.*

13
(*prende una Sedia, e siede avanti al Teatro.*)

Principe.

(*Tanta severità comincia a darmi pena.*) Non volete che ci accostiamo al Tavolino, e ai libri?

Leone.

Il Libro, Principe, che leggeremo questa mattina sarà il vostro, coi commenti fatti da me. Sarà breve la lezione, ma concludente. Raccogliete lo spirito, ed ascoltate. Il Conte Leandro, voi lo sapete, volle ch'io m'accingessi all'ardua impresa di riformarvi, e di darvi una educazione fuggia, contraria a quella che sventurato aveste. Sapete l'alternativa ch'io volli congiunta alla obbediente, ed amica offerta mia. Ho domandato o la vostra docilità, o la mia libertà. Per ben venti lezioni, ove si tratta della moderazion delle passioni in generale, non solo mi piacque l'attenzione vostra, ma mi compiacqui del frutto. Sono tre giorni da che entrato nell'analisi di queste passioni, cominciando da quella che l'intelletto più vi offusca, e il cor più vi sovverte, passion predominante, passion sovrana in voi, cioè quella delle Donne, che a voi pajon discese dal Cielo, e ch'io vi mostrava sortite dall'abisso, non vi

co-

14
conoscò più. Un animo dissipato, una ragion recalcitrante, un vizioso silenzio, intempestivi dubbi mi fanno gittar le inutili parole, e il tempo. Sembra che abbiate ancora fisso nell'animo quell'attuale predominio, che è sostenuto dall'antica passione, sebbene mi giuraste da Principe, che era dal vostro cuor fradicata, o pur da altra passione novella, che abbia presa il loco di quella in questi giorni, e momenti sacri alla Filosofia. Or dunque brevemente o Signore. Rispondete, difendetevi, e vi sovenga ch'io sono il Medico, che posso, sapendo il male, guarirlo ancora, ma che, se il nascondete, posso fallar la cura ed ammazzarvi; che non voglio esser reo d'un Omicidio, e molto meno del vostro.

Principe.

(Credo che mi si legga in fronte l'imbarazzo.) Tosto che fui convinto del vostro sapere per pura elezione, e ferma volontà, mi gettai nelle vostre braccia, e avidamente hò inghiottite le vostre lezioni. Voi stesso confessate che sol da tre giorni potete di me dolervi; questa può esser colpa mia, e la correggerò; abbiatene la prova nella tranquillità, con cui sento il severo avviso, e

nel.

15
nella pronta disposizione, con cui mi presto ad obbedirvi. Ma perdonatemi potrebbe essere anche vostra la colpa, che misurando le forze mie reali sopra le immaginate da voi, calcolaste quei gradi, che mai potendo adeguarsi per la statica metafisica alla massa delle potestà... (oh Dio, non so più quel che mi dica.)

Leone.

Ringraziatemi ch'io non rida; ma avevate cominciato bene; e se la distrazione d'un'anima d'altro pensiero occupata, ch'io già vi lessi in volto, non v'avesse portato fuor di sentiero, avreste perfettamente, secondo l'opinione vostra ragionato. Poichè avreste detto che misurando le vostre forze reali sopra le immaginate da me forse io m'ingannava, e mal calcolava domandando da voi più di quello che potete darmi relativamente al tempo dell'intrapreso studio, e alla qualità del vostro talento, al che per altro avrei risposto così; che questo è farmi ingiuria, credendo ch'io non sappia calcolare le vostre forze; che questo è giudicar del Maestro, del suo metodo, e del suo sapere, del quale voi dovete esser per ora cieco ammiratore, ed obbediente solo.

Prin

Principe.

Dunque ubbidirò; andiamo al nostro studio, e perdonatemi per questa volta.

Leone.

(*si alzano.*) Andiamo; ma prima udite; voi sapete ch'io son così nemico del superfluo, come Cartesio lo era del vacuo; dunque se dopo questa lezione ancora mal riesce, voi non mi vedete più. Penferò per altro a voi spesso assai, ma solamente per compiangervi, e vi amerò come il Pastore ama delle sue Pecore anche la smarrita. (*vanno al Tavelino.*) Diceva adunque jeri che la peggiore delle passioni è quella delle Donne, perchè all'eloquenza commune, che hanno tutte le passioni sopra la debolezza dell'umano spirito, s'aggiunge in quella delle Donne l'eloquenza dei vezzi, e quella della voce. Perciò siccome la ragione sola può difenderci dall'eccesso, questa ragione stessa coll'eloquenza loro impugnano, e coi vezzi ci persuadono. Vogliono trionfare di noi al dispetto nostro. Sono sul bel principio discrete, facili, tenere, affettuose, impegnate, attente, prevenenti, nè ci fan guerra con altro, che colla bellezza, (che se poi non l'hanno, se la compongono.) Il bel carattere

tere esterno ci commovè, ed innamora. Il fine interno sta sepolto nel fondo del loro maligno cuore. Ci persuadono: in amore non v'è che un passo dalla persuasione alla sconfitta: ci rendiamo vinti, e allora è che il loro impero usano, montano superbe in Trono, lo scettro ci tolgono di mano, e con tuono dispotico di noi fanno strazio. Le nostre attenzioni diventano un tributo; il nostro rispetto un dovere; i nostri interessi, le convenienze, la libertà un delitto. Tutto l'esterno che mostrano è un favore: tutto quello che nascondono è un tesoro ...

SCENA QUINTA.

Segretario, e detti.

Segretario.

Signore domando scusa, ma ella mi ha ordinato di rispondere alla importante lettera di questa mattina...

Principe.

Aspetta. (*imbarazzato.*)

Segretario.

Mi pare troppo necessario di domandarle come debba contenermi per non

ex-

Principe.

Adeffo non ho tempo, e quì non posso.

Leone.

No Principe, mi ritirerò io: parlate pur de' vostri interessi. (E questo ancora non è più successo. Cresce il filosofico sospetto. Pur mi chiarirò.

(*si ritira in fondo.*)

Segretario.

Ah Principe! quella Ragazza è tanto viva, quanto è bella, non voleva intender ragione, volea venir innanzi; l'ho trattenuta a gran violenza.

Principe.

Giulietta è dunque là? Che contrasto mai... va, dille che torni.... (Ma questo è un rischio.) Segretario fa ch'ella resti un momento.

Segretario.

Ma che fia breve Signore, perchè ella è tutta vivacità.

Principe.

Và, vengo subito. (*Segretario parte.*)

SCENA SESTA.

Leone, e detto.

Principe.

Signor Leone se ciò non vi fa pena vado a dettar la Lettera. Non è possibil quì su due piedi... il mio Segretario non è già quell' uomo, ch'abbia inventata la Polvere.

Leone.

So che il segreto fu vostro. Servitevi.
(*Principe parte.*)

SCENA SETTIMA.

Leone solo.

QUI sotto v'è un mistero. Usiam quell'arte, che usano i Medici alcuna volta: interroghiamo i servi con qualche suggestiva domanda. Quel Paggio è un balordo, che fa molto al caso mio. Chi è di là?

SCENA OTTAVA.

*Paggio, e detto.**Paggio.***S**ignore m'avete domandato?*Leone.*

Finchè il Padrone è in Camera colla ragazza, probabilmente non ti chiamerà. Dunque potresti farmi il piacere di rimetter quei Libri al loco suo coll'ordine stesso che hai cominciato jeri. Tieni; questo è uno Scudo; Non voglio che alcuno s'impieghi per me inutilmente.

Paggio.

(Ho capito, egli fa tuttò.) Oh benedetto! Quando egli è in Camera, Signore, con Madama, non si forte, se Madama non vuole; e questa mattina ella è troppo inviperita, ed egli ha il suo bel che fare ad acquietarla. Oh oh non si sbrigherà così presto.

Leone.

Forse sono io la cagione della sua collera. il sò.

*Pag-**Paggio.*

Ah, il Padrone vi ha dettò tutto! Se aveste sentito come ha cantato di voi?

Leone.

Che diceva?

Paggio.

Perdonate, nol dirò mai: non mi conviene, perchè diceva che le Dame non fanno anticamera ad un Pedante: che siete un vecchio pazzo scimunito, che vi dicono Filosofo, ma che siete un Afino.

Leone.

Tanta libertà? tanta confidenza?

Paggio.

Eh aggiungete; da che viene in questa Casa, par che essa sia la Padrona: Ella diventa l'Orologio, e il nostro Padrone il Cucco che batte le ore secondo che vuol la macchina. I primi giorni era una consolazione, adesso è una rovina. Ella lo ha guastato di nuovo. Io son d'opinione, perdonate, che vaglia più una Donna, che sei dozzine di Filosofi.

Leone.

Ti tranquillizza: io ci metterò compenso. Tu intanto finisci la mia Camera,

ra,

22
ra, ma prima dammi il mio cappello,
e la canna, che voglio fortire un poco.

Paggio.

(parte, e torna subito con tutto.)
Eccola. (partono.)

SCENA NONA.

Altro Paggio entra spiando.

Paggio.

Quel mangia fanciulli è partito.
Corro ad avvisar Madama, che
vuol veder la sua Bottega. (parte.)

SCENA DECIMA.

Giulia, e Principe, poi

Paggio di Giulia.

Giulia.

PUF. Entrate, di che avete paura?
io son bastante a spaventarne un Ar-
senale di Filosofi.

Principe.

Giulia mia non mi trattenete quì, vi
prego, e non vi restate voi stessa, per-
chè Leone non farà che pochi passi, e
poi ritornerà. Vi prego se mi amate.

Giu-

Giulia.

(Ridendo) Bravo quel Se!

Principe.

Come? Non mi amate forse?

Giulia.

Potrebbe darfi, che vi amassi. Vi a-
merò forse; ma non fintanto che non vi
fate amare.

Principe.

Cosa posso fare di più?

Giulia.

Potete mandar al diavolo i Libri, le
lezioni, ed il Filosofo.

Principe.

Ma come?

Giulia.

Come? è facile. I libri, e le lezioni
si abbruciano: il Maestro si licenzia;
lo licenzierò sempre io con bella ma-
niera. Gli dirò che vada al diavolo.

Principe.

La maniera è gentile. Ma perchè vo-
lete far questo?

Giulia.

Perchè son tutte distrazioni, caro,
al nostro amore.

Prin-

Principe.

Achetatevi, combinerò tutto.

Giulia.

Oh, vediamò, e ridiamo. Cosa è questo Libro quà?

Principe.

Lasciate.

Giulia.

A chi Parlo io? *Aristotile.* Ah sì sì lo conosco. C'è un proverbio sopra questo Filosofo, ma non me lo ricordo. E quest'altro? *Plutone*, dico *Platone*. E qui *Senèca*, *Senèca*? (*Principe ride.*) Ridete voi stesso. Questa sarà qualche Filosofessa. Oh che nome! E questo manoscritto? Quà avete scritto voi.

Principe.

(Quanto è bella!)

Giulia.

(*con tenerezza*) Ho letto le vostre due lettere assai volte, e conosco già troppo bene il vostro carattere.

Principe.

Quanto siete amabile!

Giulia.

Non mi manca che d'esser Filosofessa.

(*ri.*

(*ride*) Oh leggiamo quà. Lezione.... eh? *contro le Donne?* (*Traveggo? oh maledetto!*) Perchè scrivete questa robba?

Principe.

(Oh povero me!) ... Questa è lezione, che detta il Maestro: non si parla che di Donne ingannatrici.

Giulia.

Se ingannano, saranno state ingannate prima. Oh bella!

Principe.

E poi non si parla che contro le brutte.

Giulia.

Ah per le brutte pazienza. Ma qui dice contro le Donne, non contro le brutte. Eh lo so, lo so; questi Pedanti odian le Donne, o dicon di odiarle, o perchè non possono averle, o perchè gli altri le lascino a loro.

(*comincia a leggere.*)

Principe.

Per carità partiamo. L'amico può venire.

Giulia.

Fate che il Paggio resti alla finestra.

B

Prin-

Principe.

(Come ha questo ripiegò pronto j)
Paggio sta a vedere che Leone non ar-
rivi. (*al Paggio.*)

Paggio.

Non dubitate Signore.

Giulia.

(*leggendo*) Come? „ *Montano superbe in trono... Sicuro; l'uomo che conosce il suo dovere, le deve metter in Tro- no. „ Lo Scettro ci tolgono di mano! - E' giusto: così vuol civiltà. „ il nostro rispetto è un dovere - Naturalmente. „ Gl'interessi, la convenienza, la liber- tà un delitto - Quando si vuol libertà non si fa all'amore. Belle lezioni! di queste lezioni si fa per grazia d'efem- pio così. (lacera, e calpesta) Di Pla- tone, e Seneca così. (gitta a terra.)*

Principe.

Oh Cieli, che fate mai? Paggio rae- cogli quà, e guarda.

Paggio.

Vuol ch'io beva, e fischj?

Giulia.

Vile che siete, e indegno dell'amor mio. Questi sono dunque i vostri studj? Perchè dunque mi correte appresso? per-
che

chè mi giurate il falso? perchè volete, che vi si creda? La più bella lezione contro gli Uomini è la lezione istessa che voi scrivete contro le Donne, smentita dalle vostre belle espressioni e dalle smorfie in mio favore. Rispondete Signor sco- lare; anzi dite al Signor Maestro da parte mia, che non saprebbe rispondere al mio argomento neppur egli stesso, è che resterebbe su quattro piedi come un Asino. Questo è il mio primo argomen- to: sentite il secondo, e la conclusio- ne; o voi mi amate, e dovete licenziar quell'insolente Filosofo, o non mi ama- te, ed io licenzio voi stesso. Risponde- te Signor Filosofo in erba.

Paggio.

(*avendo raccolte alternativamente le Carte, e guardato alla finestra*)

Signore, Signore, il Maestro giunge.

Principe

Oimè! presto bella Giulia, andiamo via?

Giulia.

Cos'è? avete visto il Diavolo? che paura! lasciate ch'ei venga; io gli da- rò una lezione da par suo.

B 2

No,

Principe.

Nò, cara; compiacetemi in questo: mi convien questo riguardo.

Giulia.

Vengo; perchè non mi degno di altercar con lui; perchè non voglio disturbarmi l'animo, non voglio guastarmi lo stomaco, e farmi pallida in viso.

Paggio.

(Oh di questo non vi è pericolo; in quel viso il pallore sta sempre di sotto del rossore.)

Principe.

Presto andiamo.

Giulia.

Lasciate che laceri un altro Libro; e vengo subito. (*lacera diversi libri.*)

Principe.

Nò, venite.

(*la prende per mano, e partono.*)

SCENA UNDECIMA.

Leone solo.

L Principe non ha finito ancora la sua misteriosa lettera. Al vizioso dissipamento suo aggiunge anche il disprezzo

prezzo mio. Non vuole onestà, nè il filosofico decoro ch'io lo sopporti. Misero Principe! il tuo cuore è buono, e solo in esso si dovria sperare. Si tenti un'ultima salutar correzione... (*và al Tavolino.*) Ma che veggo? chi ha scomposti i miei libri? Chi questi scritti ha guasti? Questa bella edizione di Seneca è lacerata? Un Tomo di Platone ancora? Ah capisco troppo. Qui senz'altro penetrò quella sguajata, e il Principe non arrossì... Chi è di là?

SCENA DUODECIMA.

*Paggio dal Camerino,
e detto.*

Paggio.

SON io, Signore, che adatto i vostri Libri.

Leone.

E questi pure li hai tu composti così?

Paggio.

Sì Signore, sono stato io.

Leone.

Ah Mascalzone, or or ti carico di bastonate. Tu dunque osasti...

B.

Pag.

Paggio.

Adagio. Se li avevte veduti prima, direste ch'io gli ho accomodati. Erano in cento pezzi per la stanza; e se voi non andavate a scomporli nessuno se ne farebbe accorto.

Leone.

Animo, confessa il tutto: già ti perdono. Il Padrone fù quì con la Ragazza; egli mel disse.

Paggio.

Come? se è fuggita con esso in questo punto, perchè io l'ho avvisato del vostro arrivo; e non può certo avervi parlato. Oh oh, questa non me la date ad intendere.

Leone.

Via, via, lo sò perchè l'ho veduto entrando.

Paggio.

Suo danno, non la finiva mai.

Leone.

Tieni, questo è un altro Scudo, ma narrami il fatto intero, perchè ho voglia di ridere.

Paggio.

In fatti son cose da ridere; già li
Prin

Principe paga tutto, come Pantalone in Commedia. Vi dirò.... ma non vorrei che venisse il Principe. Appena che fiete partito, ohime... sento.... sento, ah no.... sono entrati.... la Ragazza... aspettate che guardi... mise fessopra ogni cosa; ruppe, calpestò, e per quei scritti poi contro le Donne, disse orrori, villanie... ma sento chiamarmi; convien ch'io vada.

Leone.

Ho inteso tutto. Avvisa il Principe, ch'io son tornato. (*il Paggio parte*)

SCENA DECIMATERZA

Principe, Leone, poi Giulia

*In osservazione
ad un balcone terreno.*

Principe.

Eccomi.

Leone.

Principe mio sedete.

Principe.

Eravamo al passo ,, (*Tutto quello che nascondono è un Tesoro*)

B 4

Leo.

Leone.

Voi dunque avete trovato il tesoro?

Principe.

Come? perchè? non intendo.

Leone.

Mi spiegherò. Questa, Principe, è forse l'ultima volta, ch'io vi parlo, e poichè i cenni non bastano, abbiate-
ne la Storia in pochi accenti intera. Una Donna novella, una novella passione vi tragge fuori di quel sentiero, dove a grave stento io volea condurvi. Voi foste così debole, che non sapeste adoperarmi per difendervi; così confuso, che ingojaste il veleno senza accorgervi d'aver vicino l'antidoto: così vile, che mentre io voglio farvi libero, voi vi vendete schiavo. Questa sciocca Donna, che venne, vide, e vinse...

Giulia.

(Ah scellerato, parla di me.)
al balcone fremendo.

Leone.

Non vinse che un cieco: cieco sul proprio errore, e cieco sopra l'offerta luce: Non ho voglia, nè forze per assistervi più: ed un cuor filosofico non si abbassa tanto...

Giu.

Giulia.

(Tasteremo il polso a questo cuor filosofico.)
(come sopra)

Leone.

E a segno d'esser posposto ad una vile, sozza, ed ignorante, non so se moglie altrui moderna, o fanciulla libertina.

Giulia.

(Bravo!)
(come sopra)

Leone.

La vostra sognata felicità vada del pari colla vostra ruina. Udite la vostra sentenza. La ragion che distingue l'uomo dai Bruti, v'abbandona per sempre, e voi andate a divenir di loro compagno, e quale è più ignorante tra loro, più vi somiglia. Vado a deplorarvi, addio.

Principe.

Ah, Signore, io non mi attendeva un complimento simile. L'error mio confesso, ma pur conosco il vostro forse peggiore del mio. Io sono innamorato, ma voi siete superbo, e indiscreto. Io vi usai rispetto: Voi mi retribuiste inciviltà. Pur mi acqueto; voglio farvi vedere di quanto son io capace, se la vostra collera calmate, degnandovi an-

cora

cora di provarmi, e se al buon volere, che pur mi accende non volete oppor- mi la disperazione, e l'abbandono.

Giulia.

(Ah quanta pazienza! oh quanto farebbe stato più eloquente un buon bastone.)
(*come sopra*)

Leone.

Ebben, Principe, risolvete. Vedrete più questa sciagurata Donna?

Principe.

(*Dopo un sospiro*) Non la vedrò...

Leone.

Il giurate?

Principe.

Giuro, che cercherò di non vederla.

Leone.

Il vedremo per questa volta ancora. Merita questa ultima prova il vostro cuor ben fatto.

(*via*, ed il Principe lo segue.)

B 5

SCE

SCENA DECIMAQUARTA.
SALA

Giulia sola, poi il Principe.

Qui deve passare l'ingrato. O viltà dello scolare! o perfidia del Maestro! Non son Donna, se non mi vendico. Donne, se mi sentite, immaginate vendette, e suggeritele alla mia fantasia agittata da tutte le furie. (*Principe sorte*) Vilissimo Principe! tu pensavi, ch'io fossi partita; tutto intesi, e vidi in fine quel vecchio impostore, che guardi come un nume, quello che osò pareggiarti al più vile dei Brutti, al più ignorante, cioè a un asino sai? E tu il comporti? E non ti vendichi ancora? O vergogna! o rossore di tutta la Principesca Razza! Cosa pensi di fare? parla: io vado in questo punto a publicar la tua ignominia, onde Donna non sia che più ti guardi in faccia, e a tua vergogna eterna voglio l'orrendo caso veder su i fogli impresso.

Principe.

Giulia t'accheta

Giulia.

Va, che t'aborro.

B 6

Prin-

Principe.

M'ascolta.

Giulia.

Sia fatta la vendetta, e poi t'ascolto.

Principe.

Tu non fai

Giulia.

Ma che?

Che sei più bella ancora accesa, e irata; che l'eloquenza tua mi vince affatto, ch'io non ti voglio perdere, e che la mia vendetta voglio che tu m'additi.

Giulia.

Sei tanto misero, ch'ai bisogno di me per vendicarti. Ebbene accetto: farò dunque la mia, e la tua vendetta. Sarà questa vendetta degna di me, degna di te, solenne, memorabile, famosa. Tu la vedrai, e se t'opponi

Principe.

No cara, io son già vinto; tutto si faccia quel che ti piace. Soffersti troppo è vero, e poi che tu l'udisti, debbo lavar cotanta macchia. Andiamo.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino

Alba

Giulia sola vestita da Giardiniera sotto le finestre di Leone.

Amore, e furberia, fiate voi Ministri della mia vendetta, aiutatemi voi. Quest'obbrobrio di natura, questo nemico delle Donne s'avvegga in fine quanto è diverso l'immaginar, e l'insegnar dall'efeguir le imprese. Sia l'azione memorabile, e cara ai veri amanti del nostro sesso. Perche non posso avervi presenti, e testimoni tutti? Magià la fama farà il suo dovere, e se non altro, farò io le veci della tromba. Questo vestito tenero, e mille vezzi a tempo ma quelle son le finestre del reo; so che si apriranno a momenti; egli s'alza in punto alle ore dieci
(guarda l'orologio in scena) manca appena un minuto. Si colgan fiori qui intorno. Son certa, ch'egli non mi conosce. Astu-

zia

zia donnesca, arte amorosa non mi abbandonare in tanta impresa.

(*coglie fiori e canta,*)

„Sorga la fresca aurora,
„E de più bei colori
„Sparga l'erbette e i fiori
„In questo bel giardin.

SCENA SECONDA

Leone dalla Finestra con un Libro in mano che or si vede ed ora nò come passeggiasse per la Camera; e vedendola mostra stupore, poi di compiacenza; or la accompagna con l'occhio, ed or la schiva; poi dice

Leone.

CHe bella Ragazza

Giulia (entra come per coglier altri fiori)

Leone.

Perchè fuggi? ah torna...

Giulia.

(*torna*)

Leone.

Donne sì belle, è ver, son rare, Quel candido vestir rileva assai lo splendore del viso: può piacere anche ad un Fi-

loso.

losofo. La bellezza in fine è un merito. Posso stimarlo anch'io. Oh pensier vano! Si torni allo studio.

Giulia (ritorna, e canta adattandosi un fiore al petto.)

„Venite, o vaghi fiori
„Ad arricchirmi il seno;
„Col vostro odore almeno
„Temprate il mio martir.

Leone

(*torna alla finestra*) Questa voce mi chiama, Oh Come è bella! Oh come è soave! Se fosse così bella colei, che il Principe.... almeno.... ma s'ei mi vedesse.... mi vedrebbe ammiratore, ma non affascinato.... *Giulia (parte)*

Leone

Tornò a fuggire: a quest'ora non v'è alcuno; posso discendere, posso passeggiar leggendo Se in qualche ascoso Viale...

Giulia (torna con un Canestrino)

Leone

Eccola, torna (*si ritira*)

Giulia

Ti ho veduto non vista. Amore ti ringrazio. Cadrà, cadrà il superbo. Sediamo

loso

» Quanto mai felici siete
» Innocenti Pastorelle!
» Che in amor non conoscete
» Altra legge che l'amor.

Leone

(*torna*) Che dolci note!

Giulia

» Quanto son io infelice!
» Misera abbandonata,
» Cui più veder non lice
» Il mio caro Pastor.

Leone.

(*Fa movimenti di piacere, e di sorpresa*)

Giulia.

» Se l'erbe, e i fior non sono
» Pietosi al mio martire,
» Io spero in van perdono
» Da un disumano cor.
Quanto mai crudeli siete
» Menzogneri, e falsi amanti!
» Che in amor non conoscete
» Altra legge che il furor.

Leoa

Leone.

Par che sia stata abbandonata ella stessa.... e forse per gelosia; e chi non l'avrebbe? ah non resisto più. Voglio discender... chi fa... l'ora, il solito loco.... che strana avventura per un filosofo!

Giulia.

Mi par che voglia discendere: vado a nascondermi; tornerò opportuna. (*si ritira lasciando in terra il Canestrino.*)

Leone.

(*Che è disceso*) Dov'è ita? forse fuggì da me; non credo, che m'abbia veduto: se passeggiando la incontrassi... che nuova forza!... Platone, tu mi soccorri. Finalmente non voglio più che vederla. (*legge*) Ecco, al Filosofo non disdice l'ammirar la bellezza... ma son tutto foco... ah se giovane fossi... se bello... forse non altro, che gioventù e bellezza ispirò amore?... Sono innumerabili le vie, onde amor coglie al lacciolo giouinette.... questa è innocente... ha l'anima pura, come le vesti.... vaglia la conoscenza dell'uman cuore vaglia eloquenza. Ma che vedo! Lasciò qui il canestro, e i fiori? che vuol dir questo? forse gli ha dimenticati? Che mai sento?

(*lera*)

42
nel cuore? Invidia di quel Canestro (leva di terra il Canestro) sì Fiori, son costretto ad invidarvi. Voi farete suoi; ella vi fiuterà, e alle labbra vi appresserà, poscia nel seno....

Giulia.

(Fa una riverenza, tornando schiva e ritorna) Perdonate Signore: m'ero scordata dei fiori.

Leone.

Eccoli; li raccoglieva io stesso. Tenete bella Ragazza.

Giulia.

(li prende fa una riverenza, e parte)

Leone.

Udite, perchè partite sì presto?

Giulia.

(ritornando) Perchè son sola.

Leone.

Non siete solo, poichè ci sono anch'io

Giulia.

Dunque peggio che sola.

Leone.

Diffidate di me?

Giulia.

Come non conosco il vostro carattere

re

43
re, così non posso fidarmi, nè diffidarmi

Leone.

No, siete sicura, potete fidarvi.

Giulia.

In fatti mi parrebbe di farvi torto. I vostri modi sono così affabil...

Leone.

Sappiate, ch'io sono amico delle belle Ragazze, e voi siete bellissima.

Giulia.

(Ah maladetto, va cadendo.) Questa è una lode, ch'io non merito. Ma se pur fossi bella, voi siete di quelli che studian sempre i morti, e che non amano i vivi.

Leone.

Mi conoscete?

Giulia.

Chi non conosce il Filosofo Leone? E chi non cerca di conoscerlo almen di vista? io ne aveva inteso a parlare, tanto, che son venuta un giorno apposta per vedervi, e questa mattina stessa non venni qui senza la speranza di rivedervi.

Leone.

(si gonfia) Ditemi, cara, perchè?

Giulia.

Perchè siete famoso.

E ooi

E poi siete il maestro del nostro Principe. Quando vi vidi la prima volta, la vostra faccia mi parve severa troppo; ora parlandovi, vi trovo.... ma vien gente da quella parte, mi ritiro.
(parte lasciando in terra il Canestro)

SCENA TERZA.

Leone solo.

O Gente importuna! Ma già si volgon altrove. **O** ella partì. Che dolcezza! io credo, che costei innocente com'è abbia un fondo di spirito sorprendente. Oh potessi io darle lezione. Ma la miglior lezione farebbe dichiararsi senz'altro. Lo Stato incerto è di tutti il peggiore. **O** ella cede, o resiste; se cede ho vinto; se resiste, vincerò me stesso. Ma io vado sognando. Non la conosco, non so chi sia; forse non la vedrò più. L'ora s'avanza, non intendo me stesso: io sono immobil fatto. Ecco un'altra volta il Canestrino scordato. Dunque verrà. S'ella ritorna, Filosofia perdono. Io le spiego il mio amore. Chi sa? forse ella ne farà vana... ma il Mondo che dirà?... o lo terrò nascosto, o non mi mancheranno filosofici esempj. Eccola. Ehi ehi, un'altra volta vi scordaste il Canestrino.

SCEN-

SCENA QUARTA.

Giulia, e detto.

Giulia.

E' vero la paura d'esser sorpresta fu la cagione (prende il Canestrino, e vuol partire.)

Leone.

Fermatevi, (arrestandola) e non partite almeno senza ch'io sappia chi siete.

Giulia.

Perchè volete saperlo?

Leone.

Perchè quando il saprò, avrò una cosa importante a dirvi.

Giulia.

A me cosa importante?

Leone.

Sì, importantissima!

Giulia.

Ditela prima di sapere il mio nome. Potrei ingannarvi, e mutarlo, vedete che non lo fo. Non ho intenzione d'ingannare un Uomo della vostra sfera.

Ben

Leone.

(Ben conobbi l'innocenza di quell'anima.) Chiunque voi siate, che di grado non mi curo, o condizione, e poi civile siete, il veggo, vi protesto, che darei la mia vita per ottener grazia da voi. D'amor non si può dar ragione, mi avete innamorato, basta.

Giulia.

E' molto dir tanto senza conoscermi.

Leone.

Sì, che vi conosco. Vi conosco un'anima schietta, un cuor sincero, e son contento. Son certo, che mi darete senza inganno una consolazione, e che temprarete con dolcezza l'amaro rifiuto, Ah fossi io giovine, e più degno di voi.

Giulia.

La vostra confidenza in me mi rende a voi sensibile, e poichè il permettete, son pronta a rispondervi chiaro. Tanto è lontan ch'io senta ribrezzo dell'età vostra, che anzi vi dico franca, che mi piacete quasi, e mi piacerebbe certamente. Una nobile vanità andrebbe coll'amore congiunta, il vostro carattere, il vostro spirito compirebbe la grand'opera: io sarei vostra
(con tenero imbarazzo) ma . . .

Ma

Leone.

Ma che? parlate.

Giulia.

Ma . . .

Leone.

Sciogliete la lingua.

Giulia.

Ma voi avete un difetto intollerabile:

Leone.

Come? quale? perchè? Io mi aspettava tutt'altro; spiegatevi.

Giulia.

Leone; voi amate da Filosofo. Tutte le sapienze Filosofiche mi sono ignote, io non ho mai studiato, ma il vostro sistema amoroso lo so; conquiste, e non amori voi altri cercate solo. Vegliate sempre in difesa della vostra filosofica libertà, ispirate passione nelle povere Ragazze secretamente, se potete; ne dimostrate una finta, e non v'innamorate mai. E quando poi v'accorgete d'essere amati, la vostra corrispondenza è un impasto d'alterezza, e d'inciviltà. Ecco il vostro sistema. Ecco il difetto insopportabile per una Donna, che non sa amare, che per mercarsi amore.

Leo.

Leone.

Quai segni avete da me di questo difetto?

Giulia.

Da voi nessuno ancora; anzi son certa, che il coprireste sul bel principio mirabilmente. Ma io so, che non fallo; e giurerei, che voi appunto le avete in sommo grado.

Leone.

Io? perchè?

Giulia.

Perchè siete un gran Filosofo.

Leone.

E per questo?

Giulia.

E per questo so che avete studiato tutto altro che civiltà.

Leone.

A me pareva pur d'averne. Pur son pronto ad impararla da voi. Che non farei!

Giulia.

In questo dubbio, che non ben conoscendo voi, e ben conoscendo la vostra specie m'è permesso di avere, questa veramente sarebbe una prova.

Leo.

Leone.

E ben si faccia. (*Son tutto foco.*)

Giulia.

Breve dunque. (la Casa di Lucinda è buona al mio disegno.) Questa ch'io domando, l'unica prova sia dell'amor vostro, e voi siate certo del mio. Venite ove Lucinda dimora. Questa è una mia grande amica. Vedete, e argomentate dall'amica, s'io sono civile persona. Vi dirò anche di più. Sono donzella. Per or vi basti. Colà io vi darò poche lezioni di quella civiltà che tanto a me piace, e a voi conviene. Voi paziente apprenderete, e sarà dolce il premio del vostro profitto, come però severo il castigo della vostra negligenza. In questo modo io vi tratto da Filosofo, e vi rispondo chiaro.

Leone.

Questa, confesso, è una strana idea. (*si mostra indeciso.*)

Giulia.

Vedete? Alla sola minaccia della prova cede il Filosofo, e come tosto in lui parla l'orgoglio, amor si tace. O Signore, non posso trattenermi più oltre: sia per non detto. Vi lascio, e vi desidero fortuna. (*fa una profonda riverenza in atto di partire.*)

C

Leo.

Leone.

Ah no fermate. Partite dunque così?

Giulia.

Voi non mi conoscete; io sono schietta, ma risoluta. Tutto quel che dovea dirvi v'ho detto; voi mi piacete, ma aborro il vostro difetto, nè voi potete abbandonarlo. (*per partire*)

Leone.

Perchè? attendete.

Giulia.

Perchè non siete innamorato. Voi restate dunque col vostro difetto, ed io con la mia libertà. (*come sopra.*)

Leone.

No, venite quà, ascoltate: s'io mi piegassi a questa dura prova m'amereste poi?

Giulia.

Sì Leone, anche troppo. Sapete che bell'impresa per una Ragazza render un Uomo degno della più perfetta stima?

Leone.

Vanità, stima; ma amore nol nominate mai.

Giulia.

E voi siete Filosofo? e non sapete che la stima è la Madre dell'amore, la vanità è la Balia?

Leo-

Leone.

(Che talento! che spirito! Ebbene apprendiamo ciò, che volete. Come si fa? parlate.)

Giulia.

Come si fa? Tra mezz'ora venite da Lucinda, e lo saprete. Badate a quel ch'io v'insegno, siate diligente, sofferite in pace, se errate, la piccola formalità di qualche correzione, o castigo; lasciate ch'io lo aggradisca, che cresca la mia compiacenza, la mia sensibilità, ch'io m'innamori, e il come lo capirete subito, perchè avrete tutto il mio affetto, ed il mio cuore, e la mia mano se la vorrete in premio. (*sempre tenera.*)

Leone.

Ebbene sono felice, fra mezz'ora verrò.

Giulia.

Addio. (*in atto di partire*)

Leone.

Udite: farem soli?

Giulia.

Soli. E chi deve esser testimonio delle nostre lezioni? (*tenera*)

Leone.

Sì cara, fra mezz'ora non mancherò.

Giulia.

Non mancate. (*Ho vinto.*) (*via*)

C 2

SC E

SCENA QUINTA.

*Camera.**Principe solo.*

CHi fa quale vendetta mai sta macchinando quel diavolin di Giulia. Ella s'è resa del mio cor padrona in un momento. Credo, che non vi sia chi resista ai vezzi suoi. Che lezioni, che proponimenti! Leone ha un bel dire. Bisognerebbe cacciarla, ma ho paura.

SCENA SESTA.

*Paggio, poi Giulia, e detto.**Paggio.*

Signore, è qui Madama.

Principe.

Madama? che passi.

Giulia.

(Entra senza attendere, ed urta il Paggio) Principe fatevi dar la vostra Spada, e il Cappello, e venite meco alla Casa di Lucinda, che riderete io spero. *(fa cenno al Paggio.)*

*Pag-**Paggio.*

(Evviva son cresciuto in nobiltà! fra il Principe, e il Paggio non v'è più differenza. Serviamo tutti due. (Paggio va, e torna con Spada, e Cappello.)

Principe.

La vendetta è dunque pronta?

Giulia.

Sì, e voi dovete esserne testimonia. E venga il Segretario ancora.

Principe.

Il Segretario? perchè?

Giulia.

Oh! perchè l'Atto sia legale ci vogliono due testimonj.

Principe.

E' ver ch'egli m'offese, che troppo abusò della libertà ch'io gli concessi. Ma non vorrei, che si facesse di lui....

Giulia.

Che non vorrei, non vorrei? Impari egli da noi quel che non fa, e poi prenderemo noi da lui quel ch'egli fa.

Principe.

Cara Giulia, ditemi come pensate di fare.

C 3

Seg.

Giulia.

In modo tal, che più non m'odj, e che rispetti le Donne.

Principe.

Perchè? dunque non parlerà più contro le Donne?

Giulia.

No.

Principe.

Brava. Ma come? son curiosissimo.

Giulia.

Come, perchè?... Se vi dico il come, il perchè, è finita la Commedia. Andiamo, e presto.

Principe.

Andiamo, vedremo. (*partono*)

SCENA SETTIMA

Segretario, e Paggio.

Paggio.

IL Padrone, Signore, ha lasciato ordine, che fra pochi minuti vi portiate alla Casa di Lucinda.

Segretario.

E perchè fare? il fai?

Pag

Paggio.

Certo che il fo.

Segretario.

Questa Lucinda è amica di Madama Giulia.

Paggio.

E' ben per questo. Ho inteso tutto il discorso io... ah ah ah ha esser bellissima.

Segretario.

Dillo, ti prego.

Paggio.

Ridete che è bella.

Segretario.

Su via mel narra.

Paggio.

E fedelmente.

Segretario.

Già è cosa breve.

Paggio.

Oh brevissima.

Segretario.

La sento volentieri.

Paggio.

Oh io ve la racconto di gusto. Madonna Giulia è venuta qui frettolosa.

Segretario.

L'ho veduta.

Paggio.

S'è fatta annunziare.

C 4

Se

Segretario.

Che importa questo?

Paggio.

Importa, perchè sono stato io che l'ho annunziata. Il Principe disse, che passi; indovinate, ridete.

Segretario.

E ben, che c'è da ridere?

Paggio.

Mentre esco io, ella entra senza tanti complimenti, ed io dò dentro il mio visino nel suo mostaccio.

Segretario.

Dì piuttosto il tuo mostaccio da Scimia nel suo bel viso. Ma che serve tutto questo? spicciati.

Paggio.

Aspettate, siete bene impaziente. Io restai immobile per quel contrattempo, e rimasi là. Ecco perchè intesi tutto mentre ella parlò col Principe me presente.

Segretario.

Tutto questo è inutile.

Paggio.

Ma è necessario dirlo, perchè le circostanze sono immedesimate col fatto.

Seg.

Segretario.

Via.

Paggio.

Subito vengo; gli ordinò che prendesse la Spada, e il Cappello, e che tosto si portasse da Lucinda con lei.

Segretario.

E poi?

Paggio.

E poi, che quando sarebbe là, vedrebbe cogli occhi suoi....

Segretario.

Cosa vedrebbe?

Paggio.

Vedrebbe.... vedrebbe... quel che sarebbe là.

Segretario.

Oh sciocco! ed io son sì pazzo... ma il Padrone cosa rispondeva?

Paggio.

Il Padrone rispondeva, e le domandava: come... cosa... perchè....

Segretario.

Ed ella?

Paggio.

Oh, ed ella; adesso vien il buono. Ella concluse.

C 5

Se.

Segretario.

Cosa concluderò finisci.

Paggio.

Concluderò, che non volea dirgli niente affatto.

Segretario.

E non fai più di così?

Paggio.

Questo è tutto.

Segretario.

O scimunito! Ed io mi perdo con costui. Andiamo. (*partono*).

SCENA OTTAVA.

Appartamento di Madama Lucinda.

Giulia sdrajata sopra un Sofà con abito gentile, e sciolto. Si vede un Letto con Trabacca, e nel mezzo, che corrisponder deve ad una Porta per dove sono già entrati il Principe, ed il Segretario essendo stato levato il letto.

Giulia.

Veramente l'ho trovata bella. N'abbian vendetta tutte le Donne passate venture e presenti, e intendano una
vol.

vota questi severi nemici delle Donne come si tasti il polso alla loro impostura. Io me ne rido. Son più deboli degli altri questi Filosofoni. Un Uom di mondo non avrebbe incappato così facilmente... Sebbene un Uom di mondo... Oh per un Uom di mondo avrei dato mano ad un'altra ricetta. A momenti costui farà quì puntualmente. Mi viene da ridere a pensarci. Comincerò con leggero, ed anche amabile castigo.

SCENA NONA

Paggio, poi Leone, e detta.

Paggio.

Madama; v'è quì il Signor Leone, che vorrebbe riverirla.

Leone.

(*che siegue il Paggio.*) Che importa d'Ambasciatore? Io sono il Messo, ed il Mandante (*le va quasi addosso, e siede sopra il Sofà alla destra, e dice*) Ora conosco che sia pietà, o sentimento il vostro: voi certo non mi disprezzate. Poichè avendo svelato, e raffinato così un pretesto per avermi in libertà....

Giulia.

Alto, alto Signore, non vi sovviene dunque più chi siete voi, e chi son io? Io la vostra Maestra sono, il Discepolo

voi. Or che tuonò è questo? che altezza fuor di stagione? Levatevi, restate in piedi, allontanatevi da me, e sopra tutto avvicinatevi alla Porta nuovamente; e per una di queste due ragioni, o per apprendere con cieca obbedienza come si entra nella stanza di una Dama, o per fortirne tosto, e non tornarvi mai più.

Leone.

Che duro accoglimento!

Giulia.

Silenzio, e obbedienza. Per questi due mezzi solo voi conoscer potrete quanto pienamente farete da me corrisposto.... e teneramente.

Leone.

Teneramente? O parola, angelica, che di quella bocca uscendo va a piantarsi nel mio cuore, e il rende dolcissimo: son tutto vostro. Eccomi alla porta. Comandatemi. *(va alla porta)*

Giulia.

Vuole quella civiltà *(a sedere)* ch'è ignota a voi, che non s'entri nella stanza d'una Dama senza averne la permissione: che la risposta si attenda, che si levi il Cappello, nè si rimetta più: che si pieghi l'altero Capo ad un inch-

chino, che leggermente si avanzi, e che si voli a baciare rispettosamente la mano alla sedente Dama: che del suo stato se le domandi conto, che non si sieda senza la permissione di lei, che poi la si trattenga con gentili discorsi, e non infauti mai, con lodi a tempo, e con qualche vivezza. Ecco il primo vostro incarico di civiltà.

Leone.

Oimè son troppe cose.

Giulia.

Sì, se l'esempio non vi mostrassi io stessa; questo esempio renderavvi facile e chiara la mia lezione. Venite qui, sedete, fate le mie veci, io farò le vostre: *(si alza per far sedere Leone)*

Leone.

Io son confuso.

Giulia.

Silenzio, o partenza.

Leone.

Lasciate che farò....

Giulia.

Obbedienza, o partire.

Leone.

Obbedisco, nè parlo più. *(siede. Giulia va alla porta.)*

Ciu-

Giulia.

E' permesso l'entrare?

Leone.

Padrona, dico, Padrone.

Giulia.

Madama. (*fa la riverenza, s'avvanza, gli prende la mano, e glie la bacia eneramente.*)

Leone.

Io ardo vivo.

Giulia.

Come avete passata la notte?

Leone.

Bene... bene. Sedete Signora, dico Signore.

Giulia.

E questa mattina come vi portate?

Leone.

Un pò di caldo, per altro (*s'asciuga la faccia in fretta, e di soppiatto.*)

Giulia.

Madama, voi siete distintamente bella. Avete gli occhi così vivaci, che pajono due stelle; sieno gli influssi loro a me cortesi. Sì, lo spero, deh rispondetemi, consolatemi; se un solo vostro cenno può fare un vostro Amante felice, perchè mel ritardate?

Leo

Leone.

(*Si contorce, e dopo un gran sospiro*)
Io sono liquefatto.

Giulia.

E cetera Avete inteso? così, o così all'incirca dovete fare ancora voi.

Leone.

Benissimo... ma...

Giulia.

Che ma? silenzio, e obbedienza?

Leone.

Ma, se fallo.

Giulia.

Naturalmente v'è il suo castigo.

Leone.

Vado, e mi provo. (*va alla porta e Giulia siede.*)

Leone.

E' permesso d'entrare?

Giulia.

Entrate.

Leone.

Ah madama (*si scorda di levarsi il Cappello.*)

Giulia.

E il Cappello?

Leo

Leone.

Ah sì, perdonatemi. (vuol levarlo)

Giulia.

No, ricominciate.

Leone.

(torna alla Porta) E' permesso d'entrare?

Giulia.

Entrate. (le bacia la mano in fretta, e gli cade il Cappello che ha levato, e messo sotto il braccio.) Son già due i falli.

Leone

(imbarazzato) Scusatemi.

Giulia.

Continuate pure.

Leone

Come si porta Madama? come ha passata la notte?

Giulia.

La notte passabilmente, ed ora poi mi porto a meraviglia. (Leone intanto siede.) Ah siete già seduto? non avete attesa la mia permissione? bisogna ricominciar tutto: ma prima è giusto, che voi sentiate la correzione. Questa vostra triplice negligenza è imperdonabile. Levatevi di quà, andate in mezzo della stanza, ed ascoltate la vostra pena.

Leo-

Leone

Vedete... la prima volta...

Giulia.

Silenzio. Voi dovete sommessò, e chiono venirmi appresso, piegar quelle superbe ginocchia (Leone se le guarda attonito) prendermi la mano rispettosò, bacciarla, levarvi, e ricominciar la lezione. (Leone eseguisce tutto a puntino. Giulia stringendoli la mano segue) Caro non vi avvilitè, e credetemi, che con poche lezioni imparerete assai. I principj son duri.

Leone

(dopo un violento sospiro) Ah, son felicissime. Oh dolce castigo! (si leva) (come la mano mi strinse! torno a fallar se posso. (torna alla porta.) E' permesso d'entrare?

Giulia.

Entrate..

Leone.

(eseguisce tutto a puntino finchè siede.) Ma voi siete bella questa mattina particolarmente. Gli occhi vostri sono due Stelle: quella bocca un Paradiso; io son tutto una vampa: voi siete mia: spicciamoci, che ritrosia, che smorfie! què la mano.

Giu-

Giulia.

(*S'alza furiosa*) Ah temerario! violenza ad una Dama?

Leone

O Ciel, ho dunque errato? (*sedendo tuttavia.*)

Giulia.

E di qual forte.

Leone.

(*Strofinandosi le mani allegro.*) Non fa, che l'ho fatto espressamente; non vedo l'ora che mi arrivi un altro castigo.

Giulia.

Alzatevi, Discepolo audace, e negligente, e andate in mezzo della stanza. Come il delitto è estremo, non si deve più passar per altri gradi. Ai mali estremi, medicine estreme. (*in tuono eroico.*) Voi m'obbligate a darvi l'ultimo castigo, ed il peggior ch'io m'abbia.

Leone.

(*L'ultimò farà il migliore; venga pure quest'ultimo.*)

Giulia.

Sapete voi qual'è degli Animali il più incivile? ditelo, ma civilmente.

Leo-

Leone.

Quello che ha più lunghi gli orecchj.

Giulia.

Chi è di là?

SCENA DECIMA

Paggio, e dettò.

Giulia.

Portate il Cabarè.

Paggio.

(*va, e torna subito col Cabarè che pone sù un Tavolino in mezzo della stanza.*)

Giulia.

(*al Paggio*) Partite. (*a Leone*) Scoprite il Cabarè.

Leone.

(*leva il velo, vede, e stupisce*) Che giuoco è questo? (*alza un poco la Collana, poi la depone senza che ben si veda.*)

Giulia.

Spogliate il Cabarè.

Leone.

(*attonito*) Perchè?

Giulia.

Perchè dovete piegar la vostra super-

perba cervicè sottò quel giogò illustre.
L'aspetto nobile di questo eccelso Tro-
feo risveglierà in voi la memoria del
vostro dovere.

Leone

Ma in somma che cosa è questa

Giulia.

Questo è l'ordine del Somiere: met-
tetevi in ginocchio, ed imponetelo al
vostro collo divotamente.

Leone.

Ma Signora... Piegarmi a voi non è
per me difficil cosa: troppo mi è facile
l'adorarvi, ma da un castigo così mor-
tificante, e sì severo io spero, che mi
dispenserete.

Giulia.

Troppo volentieri. Son pronta. Leo-
ne addio. Voi partite subito, io me ne
vado, voi non verrete mai più dove son
io, e siete dispensato a vista.

Leone.

Ah Giulia

Giulia.

Decidete.

Leone.

(*si crucia, si volge intorno*) Siam soli
almeno?

Giul.

Giulia:

(*con qualche tenerezza*) Sì, caro, fiam
foli, e mi fareste pietà, se questa pie-
tà non distruggesse poi una bell'opra che
deve assicurarvi la perfezione della mia
corrispondenza.

Leone.

Della vostra corrispondenza? Ah dun-
que si faccia. Eccomi pronto. (*va per
prender la Collana.*)

Giulia,

No, fermate; mettetevi ginocchioni,
e ricevetelo dalle mie mani.

Leone.

(*S'inginocchia, lo riceve, le prende la
mano, e gliela bacia affettuosamente.*)

Giulia.

(*getta un gran riso. In questo s'alzan
le Cortine del letto, ed appare il Principe,
ed il Segretario.*)

SCENA ULTIMA

Principe, Segretario, e Detti.

Principe,

OH, oh che vuol dir questo? Voi? il
Filosofo Leone? Il saggio, il ne-
mico

70
mico delle Donne? Chi potrebbe ricognoscervi in atto così umile, e grottesco, con quell' emblema, a piedi d' una Donna?

Leone.

(*S'alza a poco alla volta confuso, e mortificat^o*)

Principe.

E la vostra lezione contro le Donne, che mi faceste jeri, l' avete voi scordata? E quel duro sermone che mi faceste, e quel titolo incivile, di cui mi onoraste, vedete ora quanto più si conviene a voi?

Giulia.

(*Son vendicata, e meco le Donne tutte.*)

Leone.

Principe di me ridete pur, che ne avete ragione. Arroffisco io stesso di tale strana avventura, ma non ho la viltà di volermi difendere. Errai, fui vinto, e le lusinghe, i vezzi, e l'arti più fine m'hanno portato un Ecclissi totale alla ragion col senso. Ecco però il mio voto in così duro istante. Questa lezione che me correggerà per sempre, ed il funesto mio caso a voi serva d' esempio, e son felice. Vedete quanto era opportuno quel che contro le Donne io vi dicea. Giudicate voi stesso, come a tempo io tentava
d' ama-

71
d' amar la giovinezza vostra contro il donnesco inganno; poichè a un tanto eccesso di debolezza potè amore spinger la mia ragion severa in sì canuta età Purchè il mio errore corregga il vostro Principe, io son felice.

Segretario.

Oh illustre Filosofo!

Principe.

Oh dotto Maestro!

Leone.

Ma tu, Donna, che osasti tanto.... come, perchè, almeno saprò ora chi sei?

Giulia.

Sì, non mi nascondo. Io sono Giulia, l'amante, e credo l'amata da Ernesto il Principe: ma sono quella, che vedendo cogli occhi miei il vostro disprezzo per le Donne, e udendo colle mie orecchi le vostre invettive contro di me, non ho potuto soffrire tanto strapazzo, e immaginai questa feroce vendetta.

Leone.

Deh amabil Donna, per quel talento, che pur dalla natura fortiste, e che sol coltivato nei misteri di amore, tanto in quelli, benchè abusato, riesce, io v'invito, e scongiuro alla bell' opra illustre di lasciar questo mio Principe in calma.
Egli

Egli potria dar segni al mondo d'un animo incostante, potrebbe mancare a se stesso mancando all'impegno solenne ch'egli si prese. Potrebbe amarvi in somma. Sareste onorata, corteggiata per alcun tempo almeno. Ma si potria stancare il Principe: potria cessar d'amarvi, potrebbe amarne un'altra, potrebbe abbandonarvi. Di quel fatale abbandono il disprezzo, e la vergogna fariano gli amari frutti. Questa lugubre, ma non remota ne difficile scena ponetevi innanzi agli occhi, e confrontatela con l'eroica azione, ch'io vi propongo, di rinunciare alla presente fortuna, schivando l'amarezza d'un tardo e inutile pentimento. Sì, trionfate di voi stessa, poiché avete trionfato di me, mostratevi grande, e cogliete questo, ch'io v'offro, non pensato mezzo ad una gloria sicura. Siate felice della felicità comune. Permettete ch'io torni al ministero mio, che richiami il Principe al suo dovere. Sì, Principe, voi nasceste grande, nè l'educazion vostra, benchè infelice, vi tolse un cuor ben fatto, e una docile volontà. Deh, incomparabil Donna, innalzatevi sopra voi stessa, compite l'opera eccelsa, non impedita questo buon Principe, che nel suo silenzio cede, e tutti noi con-

sola

sola. Per così strana via forse che il Ciel permette ma che vedo? Giulia voi siete commossa? (Giulia piange.)

Giulia.

Non più, sono convinta, e passo lieta dal titolo di Nemica a quello di vostra Ammiratrice; e quanto al Principe, dal titolo d'Amante, a quello di pura Serva.

Leone.

Oh me contento!

Giulia.

Solo vi prego ad aver cura del mio destino, onde necessità non mi costringa a duri passi.

Principe.

Ho tutto preveduto. Voi sarete maritata, ne impegno la mia parola.

Segretario.

E il sarete con uno, che ben di cor vi accetta, perchè vi ama, e tacque solo, perchè un giusto rispetto così voleva.

Giulia.

Tutto comprendo. La mia fortuna è fatta. Sono felice. (allegriissima.)

D

Leo

Leone.

Or dal mio duro esempio ognuno ap-
 prenda, Che il Filosofo è sempre un
 Uom. mortale; Ma che il possente
 Amor, del Cielo è un Nome.

Fine della Commedia.

Si vende L. 1 : 10 Venete.